



Dall'*Astrolabio* n. 16 del 1966

La guerra nel Viet-Nam

## Un'avventura senza sbocco

Di *Giampaolo Calchi Novati* (\*)

Smentendo le voci sulla possibilità che gli Stati Uniti fossero sul punto di allargare la guerra di repressione contro il Viet Cong portando le ostilità nel Vietnam settentrionale, Johnson, Rusk e McNamara hanno a più riprese dichiarato che la guerra nel Vietnam del sud è “un contrasto che deve essere vinto dal governo e dal popolo di quel paese”. L'affermazione sarebbe persino ovvia se non si fosse di recente diffusa l'impressione che la Casa bianca stesse studiando l'opportunità di approfittare di certe difficoltà attraversate dal regime di Hanoi per estendere la guerra a tutto il Vietnam, almeno in funzione dissuasiva. Il proposito contenuto in quella affermazione è comunque contraddetto sia dal massiccio impegno americano con uomini ed aiuti economici a fianco del governo sudvietnamita sia dall'evidente inarrestabilità dei progressi della guerriglia, per effetto della disintegrazione del gruppo politico al potere a Saigon e della sempre maggiore solidarietà della popolazione con i combattenti.

Dopo l'eliminazione di Ngo Dinh Diem, troppo screditato per poter fungere ancora da elemento di coesione dell'opposizione pro-occidentale, il governo sudvietnamita fatica a trovare un equilibrio soddisfacente, come ha dimostrato il colpo di stato del 30 gennaio che ha destituito la giunta militare succeduta a Diem. Il nuovo *premier*, gen. Nguyen Khanh, ha ribadito l'intenzione di combattere la “minaccia comunista” e si è visto confermare dagli Stati Uniti fiducia ed assistenza, ma è evidente che il morale della popolazione e delle truppe lealiste - già compromesso dalla crescente convinzione che il Fronte di liberazione nazionale è una forza destinata ad imporsi, per il suo stesso carattere *nazionale*, ai resti di un regime corrotto e manovrato da una potenza straniera - non può che uscire ulteriormente indebolito dalla prova di inconsistenza e frazionismo fornita dalla compagine dirigente. In queste condizioni, perduta la speranza che l'avvento al potere dei militari potesse rappresentare una svolta positiva, appare comprensibile come le autorità civili e militari americane abbiano cominciato a temere prossima una disfatta sul campo (i partigiani filo-comunisti controllano da tempo la più parte delle zone rurali) ed abbiano quindi esaminato la possibilità di un mutamento di politica.

Un mutamento di politica potrebbe esprimersi in due direzioni opposte: accettare una qualche forma di “sganciamento” come premessa per un più ampio programma di neutralizzazione dell'intero sud-est asiatico o intensificare l'impegno americano fino all'estremo di una “nuova Corea”. Nel primo senso si è pronunciato, fra gli altri, il gen. de Gaulle, con una proposta respinta in termini confusi da Johnson: l'iniziativa del presidente francese - per molti motivi meritevole in linea di principio - ha avuto il torto di essere presentata in modo non da agevolare una logica evoluzione della politica degli Stati Uniti, bensì al contrario di favorirne un irrigidimento. Queste considerazioni valgono tanto per la proposta di neutralizzazione dell'Asia sud-orientale quanto per il riconoscimento del governo di Pechino.

L'altra alternativa, densa di incognite ma sollecitata da larghi strati dell'opinione politica americana, consisterebbe in un'azione diretta a privare i guerriglieri del Viet Cong dei rifornimenti provenienti dal Vietnam del nord. Le misure concrete potrebbero essere il blocco aereo-navale del Vietnam settentrionale, il bombardamento di alcune zone strategiche nel territorio settentrionale o l'esportazione di gruppi di *commandos*: di tali passi, l'ultimo è stato, invero, già sperimentato. In passato, senza alcun successo, per l'inesistenza dei presupposti capaci di tenere in vita dei nuclei controrivoluzionari; quanto alle preventive azioni di rappresaglia militare contro il Vietnam del nord, esse avrebbero il valore di una dichiarazione di guerra al blocco comunista di tale gravità da

---

\* Dalla Treccani. Gian Paolo **Calchi Novati**. Storico italiano (Vimercate 1935 - Roma 2017). Laureato in giurisprudenza, tra i maggiori esperti di colonialismo e decolonizzazione in Africa e Medio Oriente, ha insegnato Storia e Istituzioni dei Paesi Afro-Asiatici presso le università di Pisa, Urbino e Pavia, dove ha anche guidato il Dipartimento di Studi politici e sociali, ed è stato *visiting professor* all'università di Addis Abeba. Animatore dell'Isipi, ha collaborato con il *Center on African Studies* di Boston, ed è stato tra i fondatori dell'Istituto per le relazioni fra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (Ipalmo), che ha diretto dal 1971 al 1987. Dal 1969 al 1988 ha diretto la rivista accademica *Politica Internazionale* e negli anni Ottanta ha partecipato all'elaborazione della prima legge italiana sulla cooperazione internazionale. Tra i suoi scritti: *Neutralismo e guerra fredda* (1963), *L'Africa nera non è indipendente* (1964), *La rivoluzione algerina* (1969), *Decolonizzazione e Terzo Mondo* (1979), *L'Africa* (1987), *Dalla parte dei leoni* (1995), *Africa: la storia ritrovata* (2005), *L'Africa d'Italia* (2011).

doversi aspettare quali conseguenze anzitutto la ricostituzione della solidarietà cino-sovietica ed un probabile intervento cinese in difesa del governo di Hanoi (non è escluso che alcuni ambienti americani confidino proprio una simile *escalation* per ripetere l'operazione anti-cinese non riuscita all'epoca della guerra di Corea.

Molti dei più autorevoli giornalisti americani contestano però la validità di tale argomentazione, ritenendo che il regime nord Vietnamita - afflitto da una grave crisi economica e combattuto fra la necessità degli aiuti sovietici e le simpatie ideologiche per la Cina - non sarebbe nelle condizioni di reagire con sufficiente fermezza ad un attacco o ad un *ultimatum*. In realtà la posizione del Vietnam settentrionale è scomoda, per le difficoltà derivanti dal conflitto fra Mosca e Pechino di cui ha bisogno in egual misura. Sembra ad ogni modo assurdo supporre che le due massime potenze comuniste possano assistere inattive ad un così macroscopico attentato all'integrità territoriale di uno *Stato fratello* ed un'aperta campagna bellica contro un movimento rivoluzionario in un paese coloniale: una secca nota della *TASS* ha di fatto precisato che l'URSS dà il pieno appoggio alle "giuste richieste" del popolo vietnamita per la fine dell'*intervento* americano (e non può essere altrimenti se Krusciov non vuol dare pienamente ragione alle accuse di *appeasement* con l'imperialismo formulate da Pechino). D'altra parte, il Vietnam del nord è ben lontano dall'essere una base di appoggio diretto per i guerriglieri che operano nel sud, e sarebbe difficile per gli Stati Uniti sostenere la legittimità di un contrattacco di grosse proporzioni a nord del 17 parallelo; esso è piuttosto una retrovia e costituisce un evidente punto di riferimento della politica del Fronte di liberazione nazionale e dell'azione militare del Viet Cong; le armi ed i rifornimenti in uomini e materiale, come ammettono osservatori e anche tecnici americani, provengono loro in buona parte dai nemici catturati e dai contadini delle aree liberate.

I pericoli impliciti in un'estensione della guerra hanno consigliato Johnson e Dean Rusk a rilasciare dichiarazioni più prudenti, dalle quali è deducibile peraltro che l'idea non deve essere stata del tutto estranea all'Amministrazione. Le dimissioni di Roger Hilsam, sostituto segretario di Stato per gli Affari estremo-orientali, giudicato fautore di una soluzione "liberalizzatrice", confermerebbero la prevalenza delle tesi oltranziste. Nel suo viaggio a Saigon, terminato l'11 marzo, il ministro della Difesa McNamara ha garantito il rinnovato impegno americano, ma entro i limiti dell'assistenza economica, della realizzazione di riforme interne e della presenza di un contingente ridotto di "consiglieri" americani (che sono circa 16.000 con aerei e armi pesanti). Analoghi concetti ha esposto il presidente Johnson nella conferenza stampa del 15 marzo.

Deciso a non ritirarsi dal Vietnam del sud, e pronto se mai ad accrescere il suo *commitment* economico e militare, il governo di Washington sarebbe dunque restio ad abbracciare la soluzione estrema patrocinata dagli "interventisti". Su questo orientamento pesa tuttavia un'ipoteca giacché gli Stati Uniti stanno incamminandosi verso il clima emotivo delle elezioni presidenziali, in cui le posizioni audaci in senso anti-comunista sono solite trovare il massimo profitto.

Come tutte le soluzioni intermedie, del resto, anche questa scelta da Washington sembra destinata unicamente a peggiorare una situazione troppo degenerata per poter essere sanata con rimedi marginali. Nel Vietnam del sud è in corso una guerriglia contadina, animata dai comunisti, appoggiata dalla maggioranza della popolazione rurale, sentita anche dagli intellettuali e da chi vive nelle città come il naturale proseguimento della guerra di liberazione anti-francese: l'espressione "guerriglieri comunisti" per qualificare i ribelli è impropria, perché l'opposizione a Diem ed ai suoi successori comprende un settore politico assai più vasto. L'intervento americano si è fatto globale e negli Stati Uniti si parla ormai frequentemente del Vietnam come di una "Algeria americana"; ha scritto la *New York Herald Tribune*: "Gli Stati Uniti sono segretamente implicati nella più grande guerra segreta della loro storia". Mai un numero così elevato di militari americani è stato impegnato in una zona di combattimento senza prima informarne il pubblico. E' una guerra condotta senza comunicati ufficiali sugli effettivi delle truppe, sulle somme versate e gli equipaggiamenti impiegati. Un simile sforzo bellico - seguito alla violazione degli accordi internazionali di Ginevra - da parte degli Stati Uniti si spiegò agli inizi con l'importanza strategica del Vietnam del sud e si spiega ora con ragioni politiche. Gli Stati Uniti resistono, identificandosi con un governo reazionario e impopolare, convinti che una seconda *Dien Bien Phu*, potrebbe essere fatale per tutta la strategia americana in Asia e timorosi delle conseguenze politiche di un cedimento che non potrebbe non risolversi in una nuova acquisizione di prestigio per le tesi cinesi. I timori sono fondati, ma appunto

per questo molto più saggio sarebbe per gli Stati Uniti prendere in considerazione un progetto di disimpegno, che, dando soddisfazione alle rivendicazioni sostanziali del popolo vietnamita, in guerra da quasi vent'anni contro l'oppressione straniera, non configuri una vera e propria disfatta: il momento appare propizio perché il Fronte di liberazione nazionale - cosciente del disagio del governo di Ho Chi Minh perdurando la controversia cino-sovietica - sembra disposto a negoziare la pace su basi elastiche, rinunciando all'immediata unificazione del paese e accettando la neutralità del Vietnam del sud in cambio del ritiro completo delle guarnigioni americane e della costituzione di un governo "nazionale"; il FLN è considerato in effetti un movimento abbastanza realistico da non respingere un compromesso onorevole purché rappresenti un progresso rispetto alla situazione presente.

Lo stesso prestigio americano, nel più generale orizzonte del terzo mondo, ha tutto da perdere dal prolungamento di questa "sporca" guerra, nella quale gli occidentali si trovano una volta ancora dalla parte sbagliata.

**Giampaolo Calchi Novati**